Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 67 (1998)
Heft: 1

Artikel: Atti del convegno per la commemorazione del cinquantesimo dalla morte di don Felice Menghini

Autor: [s.n.]

DOI: https://doi.org/10.5169/seals-51687

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

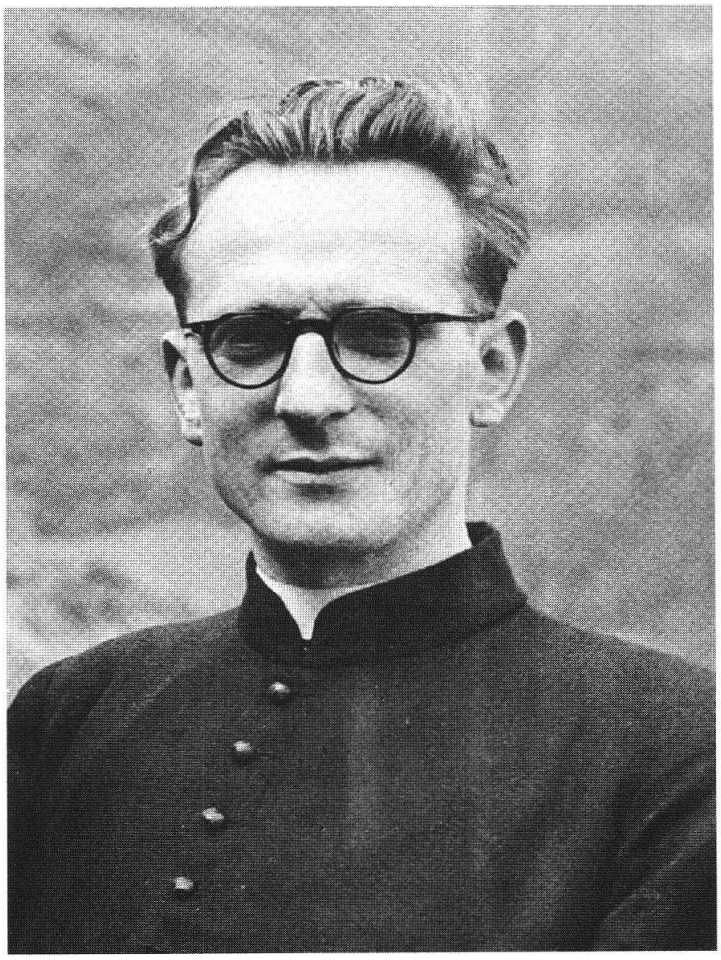
Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 06.01.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Atti del convegno per la commemorazione del cinquantesimo dalla morte di don Felice Menghini



Mezzo secolo fa, il 10 agosto 1947, don Felice Menghini perdeva tragicamente la vita rimanendo vittima di un incidente di montagna. L'8 novembre scorso, a Poschiavo si è tenuta una giornata commemorativa per i cinquant'anni dalla morte del poeta. La manifestazione è stata organizzata dalla sezione di Poschiavo della PGI in collaborazione con la sede centrale di Coira.

L'antologia Felice Menghini poeta, prosatore e uomo di cultura *(1995), curata da Remo Fasani e uscita nella «Collana della PGI», aveva contribuito in modo determinante alla riscoperta e rivalutazione del poeta poschiavino, troppo poco conosciuto rispetto ai suoi meriti. Due anni dopo, Menghini veniva accolto nell'antologia* Cento anni di poesia nella Svizzera italiana *curata da Giovanni Bonalumi, Renato Martinoni e Pier Vincenzo Mengaldo. Ma anche senza queste due pubblicazioni, la PGI non si sarebbe potuta far sfuggire l'occasione per ricordare degnamente la figura del poeta, del narratore, dell'uomo don Felice Menghini. Il convegno, che si è tenuto nella Casa Torre, e al quale il pubblico ha aderito numeroso, ha contribuito a consolidare ulteriormente la fama di cui il poeta ormai gode.*

Ha aperto i lavori Grytzko Mascioni, con una sottile e intelligente riflessione su quella che ha definito «l'esperienza meno perentoriamente definibile della natura umana», la poesia. Quella del Menghini, ha osservato Mascioni, è costruita sul valore sacrale del verbo, è poesia religiosa.

Paolo Gir ha parlato del profilo umano di don Felice Menghini. Attraverso la rievocazione di ricordi personali, Gir ha cercato di far rivivere l'uomo-poeta e ha colto l'occasione per soffermarsi a riflettere su alcuni aspetti filosofico-teorici inerenti al bello poetico.

Franco Pool si è occupato della prosa del Menghini, sempre troppo trascurata, e si è soffermato su alcuni frammenti tratti dalla raccolta Leggende e fiabe di Val Poschiavo *(1933) e* Nel Grigioni italiano *(1940), accennando anche al romanzo inedito Parrocchia di campagna. Nella prosa del Menghini, ha osservato il relatore, si riscontra uno stile immediato e rapido, che è quello del giornalista, anche se l'anima dell'«io narrante» rimane sempre quella del poeta. Massimo Lardi ha presentato alcune lettere di Menghini all'amico scrittore Piero Chiara e ha colto l'occasione per attirare l'attenzione sull'apertura culturale promossa dal Menghini in quegli anni di isolamento al quale, circondata da paesi in guerra, la Svizzera era forzata.*

Mancava purtroppo Remo Fasani, uno dei più profondi conoscitori dell'opera del Menghini, il quale però ha avuto la cortesia di inviare una comunicazione scritta. Fasani ha fornito un'analisi succinta degli elementi essenziali che fanno la forza della poesia del Menghini, ricordando che in quegli anni, dal '44 al '45, Menghini, insieme a Orelli, Jenni e lo stesso Fasani, era stato una delle voci nuove della poesia svizzeroitaliana. Fasani si è soffermato anche sul Menghini traduttore, presentando una lirica di Rilke sapientemente tradotta dal poeta poschiavino.

Le relazioni si sono chiuse con una seconda comunicazione, scritta da Renato Martinoni e consacrata alla collana «L'Ora d'oro», fondata da Menghini all'inizio degli anni '40. Martinoni ha ricordato che l'attuale «Collana della PGI» è stata ideata anche come continuazione dell'«Ora d'oro», segno della volontà della PGI di ricollegarsi a quello stesso spirito e a riaprire un dibattito culturale atto a superare i confini angusti delle radici locali.

Ha diretto i lavori il Professor Antonio Stäuble il quale, avendo curato un'antologia sugli scrittori grigionitaliani di prossima pubblicazione, è certamente uno degli studiosi più competenti in materia di letteratura grigionitaliana.

Se oggi, dopo cinquant'anni, possiamo ricordare Felice Menghini e rimanere ancora affascinati dalla sua opera, ciò vuol dire che le sue liriche si sono mantenute sempre vive e fresche, hanno saputo sfidare il tempo. La loro forza nasce dal dolore che l'«io-lirico» prova a cospetto del divario che separa il divino dall'umano. Ne scaturisce una testimonianza angosciosa e sinceramente sofferta che spesso si risolve nella fede e nella preghiera. Un'autentica vocazione poetica e una lingua padroneggiata con sensibilità permettono al Menghini di regalarci componimenti di alto livello artistico. Da notare infine che la sua cultura, malgrado l'isolamento, era straordinariamente aggiornata, tanto da spingerlo, nella sua attività di intellettuale, ad evadere dal nodo troppo stretto del locale a cui però sempre tornava a far riferimento.

Proponiamo ai nostri lettori gli atti del convegno che riportiamo nell'ordine in cui le relazioni sono state presentate dai rispettivi relatori. Un grazie cordiale, infine, va rivolto a tutti coloro che hanno contribuito alla riuscita della manifestazione.

Per Felice Menghini

Torno una volta di più, con gioia e commozione profonda in questa valle dove sono cresciuto, dove ho aperto gli occhi su una realtà che alterna meraviglie di natura e di assorte consuetudini civili e squarci di aspro rigore, di solitari struggimenti: e il tutto si fa storia. Storia intima di una vita che non ha mai cessato di nutrirsi del paesaggio della sua infanzia, e storia più vasta di una comunità sentita come origine e impronta. Continuamente rivisitata, nella riflessione che risale il corso dei secoli e nel sentimento che restituisce le immagini di ricordi più prossimi, che il trascorrere dei decenni affidati a una sorte vagabonda non vela ma anzi ravviva, conferendo loro un colore e un calore proprio soltanto di un'amicizia fraterna. Ma torno, questa volta, per un invito che include un discorso sulla materia forse meno perentoriamente definibile dell'esperienza umana: la poesia. Di una poesia che tuttavia si è manifestata proprio entro questi orizzonti di cielo alto su una corona di monti, e che si è incarnata in una figura cara e indimenticabile, viva nella eredità di sue parole al di là di una troppo breve avventura terrena: Felice Menghini. L'età mi consente di ricuperare la volante e sfocata impressione infantile di qualche rapido incontro personale col sacerdote che fu, brevi saluti coi miei genitori, segnati da un non so che di sorridente dinamismo, quasi una macchia chiara in una stagione che non fu avara di grigie malinconie. Ma ad essa, ormai si sovrappone il composito ritratto emerso da saltuarie sebbene ricorrenti letture, un mosaico di sensazioni e emozioni, il disegno di una personalità che si forma nel dialogo con le pagine scritte dall'autore e nella lettura di quelle che altri gli hanno dedicato. Basta per autorizzarmi a prendere a mia volta la parola, per autorizzare me che non sono professionalmente critico letterario, né biografo legittimizzato da uno specifico studio, a intrattenermi in un esame dell'opera, e del personaggio che attraverso quella stessa opera si delinea e ci invita a una conoscenza doverosa e amorosa ma anche perspicace, onestamente attenta? Non ho condotto speciali ricerche sulla poesia di Felice Menghini, sulla sua formazione intellettuale e spirituale, sulle implicazioni della sua presenza nel contesto storico-culturale della valle all'epoca della sua fervida attività, sui valori o disvalori presenti nei testi. Ma altri lo ha fatto, e autorevolmente: basti pensare alle pagine sensibilissime di Franco Pool, alle rigorose disamine di Remo Fasani, alle affettuose rievocazioni di Piero Chiara, alle svelte ma acute osservazioni di Giovanni Bonalumi, o di Riccardo Tognina, o di Remo Bornatico. È mio dovere rimandare ad esse, come a imprescindibili punti di riferimento, e assai più illuminanti delle succinte, per non dire sbrigative, note di Guido Calgari o Giovanni Orelli, che pure mi è capitato di scorrere. Accade tuttavia che anche la testimonianza di un semplice lettore possa convogliare la sincerità di un personale punto di vista: e a maggior ragione, forse, se quel lettore può dirsi prossimo all'autore di cui si parla per la conoscenza condivisa del suo habitat, della regione esteriore che è stato il teatro della sua esistenza, e della regione interiore che è l'impulso a esprimere se stessi – nella misura e nei modi di cui ciascuno è capace – in termini di poesia. Sono solo queste le ragioni che mi incoraggiano a confidare ciò che più mi tocca, e mi sembra degno di nota, nella fioritura singolare e certamente eccezionale di un'opera come quella di Menghini. Ma a premessa di quanto dirò, mi si consenta di citare un'osservazione di Giovanni Bonalumi, dalla quale non riesco a prescindere.

Eccola: «Menghini, non lo si dimentichi, scriveva nel periodo più gramo dell'ultima guerra, in una zona, chiuse ermeticamente le frontiere, più di ogni altra isolata, e del tutto periferica, nell'ambito del territorio della Svizzera Italiana».

Non si può non tenerne conto, meno che mai lo posso io: che da quel clima, da quelle ristrettezze fisiche, da quelle contingenze di chiusura storica e di marginalità geografica, ho mosso i primi passi. E allora apparirà tanto più sorprendente la complessità e l'articolazione della sensibilità e della cultura di Felice Menghini, che sono indubitabilmente alla base della dignità cui è pervenuta la sua vocazione poetica. Vocazione che senza il possesso primario e essenziale di una lingua padroneggiata con rara finezza, sarebbe rimasta chiusa nel segreto di un cuore turbato dai fantasmi informi del sentimento, o si sarebbe espressa in modeste effusioni paraletterarie: destino fin troppo noto a chi è costretto a guadagnarsi faticosamente gli strumenti mentali, ma anche verbali, che ci consentono di essere pienamente noi stessi. E dietro il decoro dell'espressione, sa quanto impegno si celi. Con una certa saccenza è stata messa più volte in rilievo la lenta conquista, da parte del Menghini, della sua maturità letteraria, della sua efficacia stilistica: oppure, si è lamentato che una fine tragica e improvvisa ne avesse stroncato il volo proprio quando avrebbe potuto dare il meglio di sé. Ma sono considerazioni esterne alla realtà del suo lascito letterario, in sé compiuto, anche se da valutare e cogliere all'interno di un contesto storico preciso e come specchio fedele di una vicenda d'anima e di pensiero. Su entrambi questi fronti l'adeguatezza dell'opera a un risultato esemplare, a una riuscita che non cessa di suscitare echi vitali, a me sembra fuori discussione. Vista nella sua giusta prospettiva, la cultura di Menghini – considerate tutte le difficoltà dell'epoca – appare straordinariamente aggiornata, addirittura in precoce sintonia con i più significativi fermenti che in quegli anni difficili percorrevano il mondo letterario italiano, che era, per elezione linguistica, il suo; ma in più, con una vigile sensibilità che lo rendeva attento tanto alle radici più profonde della nostra civiltà occidentale – quelle greche in primo luogo –, quanto alle voci più alte della moderna lirica europea, a cominciare da Rilke. Di tanto rende ampiamente conto l'analisi condotta da Remo Fasani circa Menghini in quanto «uomo di cultura», nel ricco volume cui siamo debitori alla Pro Grigioni Italiano.

Ma adeguato a rendere le tappe successive di un macerato itinerario esistenziale, di un'intensità costante nel variare, nel concrescere e nell'approfondirsi della meditazione sul proprio umano destino, mi pare sia sempre anche il dettato propriamente poetico. Quello che più giustifica la nostra volontà di ripagare il dono di sé che Menghini ci ha fatto.

Umili cose, il suo primo libro, di versi, è del 1938: qualcuno lo ha visto come la prova ancora incerta e esitante, dotata al più di uno schietto candore, di un impacciato esordiente. Io preferisco lasciarmi coinvolgere dall'evidenza di una testimonianza sofferta, di un doloroso districarsi della speranza cristiana da un viluppo di ombrose mestizie colte là dove altri è stato tentato di cadere nel folcloristico sentimentalismo che dipinge un «paesello» idilliaco, o un di stucchevole Arcadia. Il «paesello» è presente anche a Menghini, ma l'aggettivazione in cui lo situa non elude i momenti – sono parole sue di una *«squallida vita»*, di un cielo *«triste di nebbia»*, e: *«pure così tetri // sono i pensieri, i sogni, i desideri»*. *«Non Ti conosco ancora, anima inquieta»*, confessa il poeta: che tuttavia non si rassegna, trova in sé la forza della preghiera: *«Poche cose so dirti, o Signore, // quand'io ti prego chinando il capo: // umili cose io ti chiedo»*. E forse, innanzi tutto, chiede e ottiene il dono

di una comunicazione che riscatti, nell'attimo della sospirata folgorazione poetica, il trapassare del tutto, di cui individua con armoniosa sicurezza un simbolo pregnante:

«Passa, s'indora, s'inargenta e sfuma
una nuvola e un'altra la rincorre.

«Parabole e altre poesie» esce nel 1943: e ricordiamoci allora che siamo nel cuore dilaniato di una guerra tremenda, che lambisce da presso la valle, che la inquina di miasmi mortali. È forse su questo fondale di miseria umana che vanno letti i versi icastici come questi:

«Così la vita va corre si perde
nel mare oscuro immenso della morte.

In tutta questa raccolta il discorso del poeta si distende, non si rifiuta alla narrazione. E credo che la chiave di lettura più opportuna sia quella che ci permetti di cogliere, nel vario *succedersi* dei componimenti, quasi il fluire di un romanzo di formazione interiore, un documento di vita e tormento che mal sopporta il filtro di un approccio esclusivamente formalistico, il vaglio che pretende di enucleare solo gli istanti di una poeticità pienamente risolta. C'è anche una «storia» che conta; c'è il racconto, la descrizione, la confessione; tutto un mondo sommosso di aspirazioni e delusioni, di incanti e disincanti, reso da una scrittura effusa che, se volutamente non mira all'essenzialità del frammento lirico, non per questo rinuncia al continuo esercizio di una pertinente espressione linguistica di un'accuratezza che alle nostre latitudini non è davvero comune. *«Esplorazione»* è l'ultima raccolta curata dal poeta, e vede la luce nel 1947. Qui trovo testi in cui il dramma si raggruma, e talvolta in una rattenuta violenza dal sapore quasi espressionistico, cromaticamente acceso come in *Nuvole rosse;* o come in *Pace autunnale,* dove l'esordio di un *«autunno festoso»* si risolve nell'amore scrittura di una elliotiana «lauda desolata»: *«Tutte le cose in pace. Solo il vento / maledizione che cielo e terra / a vicenda si gettano / selvaggiamente chiama. Un cimitero / è tutto il mondo. / O sempre croci. Morto anche il dolore. / I muti alberi / hanno dimenticato ogni parola»/;* o come, ancora, in *Cancello fiorito*: dove i «fiori di ferro» appaiono forgiati *«come in un'infernale primavera»*.

Davvero c'è da chiedersi se non rimangono ampi territori di indagine per cogliere fino in fondo il messaggio che Menghini ha affidato con pudore, a volte lacerato dall'urgenza di un'appassionata interrogazione, a versi non ancora scandagliati quanto meritano, e in una direzione non puramente letteraria. C'è tutta una psicologia in perpetua tensione, una religiosità conflittuale, un vissuto segreto di cui emergono lembi di impressionante angoscia, di caparbia rivolta al dominio del male, che restano da studiare: e non per indiscrete curiosità, ma perché alludono a una personalità dello spessore non ancora del tutto verificato, di un «figlio del secolo» che quasi eroicamente cerca, in ogni suo verso, proprio di trascendere il «secolo»; in cerca di una verità che è l'Assoluto Altrove, dove abitano in Dio una pace, una giustizia, un amore che non sono di questa terra, ma a questa terra conferiscono senso e valore. È un desiderio, mai assopito, di Bellezza: capace di dissolvere ogni oscura tentazione, di imporsi come canone salvifico. Forse è da qui che dirama il bisogno di colloquio che Menghini instaura con spiriti affini, Keats, Rilke, Lorca, Saffo, e persino con la lirica cinese, attraverso variazioni e traduzioni che comunque si piegano al suo personale sentire: forse era questo il modo peculiare che lo aiutava a evadere dal nodo troppo stretto della sua privata ricerca, anche se poi ad essa faceva immancabile

ritorno. E infatti non si può non convenire con tutti i suoi interpreti che ne segnalano il capolavoro nella «variazione» sulla poesia di Keats «A un usignolo», circa la quale c'è poco da aggiungere alle acutissime riflessioni che ha ispirato a Franco Pool. È un'*ode*, come la chiama Remo Fasani, che può con pieno diritto, e autonoma originalità, entrare in un'antologia ideale del '900 italiano, liberandosi dell'etichetta sempre riduttiva della «poesia della Svizzera italiana». Svizzero italiano, e grigione, e soprattutto poschiavino, Felice Menghini lo è di sicuro: e lo è nel modo migliore e più serio, assumendo del suo ambiente eredità, influssi, riflessi di costumanze e sensibilità severa, come mostrano tutti i suoi interessi; e poeticamente, in modo assolutamente esemplare, i *Sonetti alla mia valle:* così depurati di retorica, di vanità provinciale, di superfluità pittoresche o patetiche. Ci vuole un ben insolito rigore per scrivere versi come questi:

Sta fermo come specchio il lago alpino
non acqua azzurra e non occhio celeste
non idillio montano per le feste
vane di chi non sente qui il divino
silenzio della terra.

È in questa fermezza che la lezione di Felice Menghini continua a essere viva per tutti noi, ma soprattutto per le generazioni più giovani, e per quelle che saranno giovani domani; una fermezza che include fedeltà alle proprie origini e alla propria cultura, ma accompagnata da una costante apertura alle sollecitazioni che fin dai più lontani orizzonti possono arricchire il patrimonio della nostra coscienza e esperienza. C'è qualcosa di misterioso che fa le nostre valli, a dispetto di ogni costrizione e dell'esiguità della popolazione, percorse da venti generosi di germi fecondi: non sono poche le personalità di rilievo che hanno dato e continuano a dare, nei diversi campi dell'attività umana, buona prova di sé; ma esse non possono che rispecchiare l'insieme delle doti native di una gente provata da secoli di fatica, stimolata al lavoro da una necessità che si trasforma in onesta forma di autorealizzazione. Ogni superbia corretta dalla modestia della frequentazione con le «umili cose» che Menghini cantava con sommessa convinzione e che probabilmente restano il nostro più autentico tesoro: quello che ci rimane dentro sia che si emigri, sia che si rimanga a tenere acceso il focolare di una tradizione civile duramente conquistata e che in forme diverse siamo tutti impegnati a difendere. I tempi mutano, e oggi nuovi strumenti dilatano ovunque, anche fra le nostre montagne, la possibilità di essere nel mondo e di partecipare a ogni forma del suo divenire: ma il ricordo di un poeta ci invita a non diluire mai la ricchezza della comunicazione umana che si condensa nella parola, nella parola degna e coltivata con rispettoso amore; nella parola che per Don Felice Menghini aveva anche il valore sacrale del Verbo, se è vero, come è vero, che alcuni dei più alti esiti della sua opera sono essenzialmente religiosi. Ma anche la parola laica dell'operatore culturale, del custode del patrimonio delle narrazioni popolari, dello studioso, del mediatore fra uomini e esperienze diverse, ha un suo valore che travalica i tempi e che esige di essere preservato per un domani che non sia solo cieca tecnica e informazione strumentale, priva d'anima e senso. Dobbiamo essere grati alla sua memoria anche per l'affettuoso dovere che ci impone, quello di non tradire le fondamentali premesse: la ricerca di sé, anche al prezzo di una sofferta sincerità per essere con gli altri e per gli altri.

Grytzko Mascioni

Il profilo umano di don Felice Menghini

Mi si dirà, e non senza qualche ragione: – ma il profilo umano del poeta è tutto nella sua poesia, ovvero nella sua opera scritta; ed è ufficio del critico letterario di scoprirvi dentro la sua presenza d'uomo. – Eppure, pur tenendo conto del fondo veridico della obiezione, il profilo umano dell'autore è qualcosa che sta all'inizio della sua opera, che la prepara, che la forma in antecedenza; o detto in altri termini: è qualcosa per cui il lavoro poetico – col «maglio e col travaglio» accade. Se dovessimo ora parlare del profilo umano di Pascoli, di Ungaretti, di Rilke o di Van Gogh, rimarremmo convinti del fatto, che il profilo umano dell'autore – pur riflettendosi nella sua opera –, rappresenta tratti, fenomeni, caratteristiche o contraddizioni che non sempre o solo parzialmente si rispecchiano nel suo componimento scritto o nel suo ritratto.

Ora, che cos'è che colpisce ascoltando l'espressione «profilo umano»? Penso sia in primo luogo la parola «profilo». Profilo significa l'estrema linea di contorno di un oggetto; e, messo in rapporto alla persona, i lineamenti netti visti dell'individuo nella sua forma di comportamento fisico – mentale o – *tout court*, nella presenza della sua personalità.

Ma l'espressione mette l'accento sull'aggettivo «umano». E per umano intendiamo, in detti rapporti, la presenza ragionevole dell'uomo; ragionevole in quanto dotato di dignità e spinto dal bisogno di rifarsi continuamente mediante il conflitto interiore nello spazio della libertà, ossia mediante il tormento e la volontà (inseparabili dell'essere umano), di incontrare e di superare gli avvenimenti imprevedibili e prevedibili dell'esistenza. Sono tentato di dire che l'uomo è perennemente condannato a stare davanti a una siepe, per cui non può distogliere lo sguardo dall'infinito o, se vogliamo, da alcun che di estremo e di assoluto. Il profilo come ritratto visto di fianco, come sil*hou*ette ricalcata dall'incontro con l'infinito, si staglia su uno sfondo di fatalità, composto dal grigio giornaliero, e illuminato fiocamente da quello che siamo soliti chiamare la realtà contingente dell'esserci in un mondo tutt'altro che umano e tutt'altro che ragionevole. Ma da codesto scontro-incontro nasce, appunto, la poesia.

* * *

Posto questo preambolo, il mio pensiero va al profilo umano don Felice Menghini. La prima cosa che mi si affaccia alla mente, rievocando la figura del poeta, è una mattinata del 15 di febbraio del 1947, cioè dell'anno della sua scomparsa. Trovandomi allora a Poschiavo in vacanza, mi recai dal Menghini che, in qualità di prevosto della Collegiata, abitava nella casa parrocchiale del Borgo, e proprio dirimpetto all'abside della chiesa. Mi ricevette, come sempre, con garbo modesto e distinto. Fu nel corso di quella mattinata che, tra una conversazione e l'altra, don Felice mi fece dono di un suo volumetto di poesie intitolato «Esplorazione», allora di recente pubblicazione. E ci scrisse dentro la dedica: «A Paolo Gir indulgente amatore del mio tentativo di poesia».

E come non ricordare lo studio nella «Canonica» negli anni 1936-1939! Vi si accedeva varcando la soglia di un fienile e si entrava passando per il semibuio di un pezzo di corridoio, se ben ricordo. Lo studio era pieno di libri e dalle pareti del locale veniva un odore di cose lontane e sapienti, per me irraggiungibili. Nelle discussioni succede-

vano alle volte momenti di silenzio. Cogliendo quegli istanti di tregua, il mio ospite pronunciava di quando in quando la parola «ma». Era un suo modo di invitare alla riflessione, al raccoglimento e anche ripensare, chissà, alla mia situazione a quel tempo per nulla invidiabile. La congiunzione «ma» non aveva però nessun accento crudamente avversativo; era piuttosto un segno per esprimere ciò che in parole sovente non si riesce a dire. Ora, durante uno di quei colloqui (parlo di sessanta anni fa) Felice Menghini mi diede in mano un grosso volume o album ricco di fotografie e di disegni fatti a mano e corredati da fitte didascalie; era l'opera di un mio condiscepolo della scuola elementare riformata di Poschiavo e a quell'epoca studente di architettura al Politecnico Federale di Zurigo. Si trattava di un lavoro di laurea o di esame di stato di Christoph Zimmermann: l'argomento dell'opera era l'architettura e gli affreschi della chiesa Sta. Maria a Poschiavo, gioiello di un distinto ed elegante barocco. Nel porgermi lo studio dello Zimmermann (a scuola lo chiamavamo col vezzeggiativo Stöffel) vidi brillare negli occhi di don Felice una luce di contento; erano le iridi del sacerdote poeta aperte al fatto miracoloso di incontrarsi con l'architettura nell'atrio della bellezza. Da una finestra dello studio che dava sull'orto sottostante, scoprii un giorno sul muro della casa un volto di madonna o di santo; non lo saprei più dire con certezza. Era un basso-rilievo, una terracotta lavorata o un affresco? Mi trovavo solo nel locale e di fuori ferveva una benigna sera di piena estate; una di quelle che il poeta sovente ha ridato nella sua lirica. Assorto come ero in quell'ora di quiete, mi venne di pensare al segreto da cui il Menghini traeva le sue immagini: intendo dire l'immagine della bellezza: sia il volto di una madonna che il volto di un santo, sia il calice dell'eucaristia che lo splendore di un'aureola di martire, sia l'argento di un turibolo che la coperta di un altare o l'angelo che annunzia; tutto si illuminava nella visione del poeta di una raggiera di bellezza; ma di una bellezza sempre nuova e che non ha nulla a che vedere con il bello «estetico», divenuto col tempo qualità materiale ed economica. Era la purezza al brivido del sacro. Capii in quell'istante da dove nasce il segreto del bello in ogni più lieve lirica: da una potenza ribelle contro l'uso giornaliero delle cose; delle cose senza più rilievo d'immagine e di simbolo; delle cose e degli oggetti diventati mezzo allo scopo di compiere il solito ufficio e il solito atto prescritto dall'ordinamento. Ebbene, il sacerdote-poeta non vedeva negli oggetti richiesti dal rito «strumenti», fosse anche per compiere un atto liturgico, ma bensì il riflesso del sacro. E per ritornare alla potenza ribelle di ogni più lieve poesia, chi ha detto che il poeta è, in detti confronti, un eroe? Unamuno, mi pare.

* * *

Al profilo umano di don Felice Menghini mancherebbe un tratto essenziale, se dimenticassimo di vedere in lui l'uomo in relazione alla montagna. L'uomo che ammira la montagna; l'uomo che ammira la montagna consapevole del suo «piccolo cuore»:

Unica vita immobile
più buia della notte
stanno le gigantesche montagne
e il mio piccolo cuore.

(Da «Esplorazione»)

Ma il piccolo cuore palpitava per l'ascesa verso il grande, verso la cima, verso ciò che eleva la persona dalle radure e dalle vie del mondo. Il fascino della montagna non poteva non scuotere il sacerdote-poeta nell'intimo della sua profondità di uomo spinto a scorgere il sublime. La sua ultima escursione alpinistica sul Corno di Campo è simbolo e segno di chi aspira a qualcosa che superi la sola prassi convenzionale richiesta dalla vita di tutti i giorni. Non c'è anche qui un gesto di ribellione dell'uomo-poeta uguale a quello del sacerdote-poeta? Non supera anche qui la bellezza (vista pure nel suo aspetto super-umano e antiumano) il solo limite tracciato dall'abitudine e dall'agire utilitarista, per guardare oltre? Felice Menghini ha superato la montagna con la poesia. Ma superato non significa vinto: il poeta l'ha compresa nel significato più lato e più profondo della parola.

E permettetemi ancora un ultimo pensiero:

La poesia nasce da uno stato d'animo (l'espressione è di Luigi Russo in rapporto al Leopardi); lo stato d'animo è, a sua volta, costituito da un sentimento nato e cresciuto in un dato momento storico della persona. La poesia, come forma data a un sentimento sorto nel tempo e nello spazio (storico), ordina; e l'ordinare suo crea la sintesi, direi, tra il bello e il buono. La grandezza della poesia sta, dunque, nella sua bellezza. Bellezza che non ha nulla a che vedere con la cosiddetta «bellezza ufficiale» o della moda o di una estetica stabilita per ragioni ideologiche. Essa è l'imperscrutabile visto e colto dall'amore. Tipica per illustrare un simile principio nei confronti del bello e del buono, è la lirica «Autoritratto di Augusto Giacometti»:

Dietro a alabastri e cristalli di sole
intrisi, appare il tuo sereno volto;
le mani un gesto di benedizione
fanno, come a gettare sulla terra
oscura, la bellezza dei colori
magicamente sciolti dalla luce
di mille arcobaleni.

(Da «Esplorazione»)

Paolo Gir

Felice Menghini. Il Poeta. «L'ora d'oro»

Ricordare oggi Felice Menghini significa anzitutto constatare una cosa: che la sua poesia, nel corso di ben cinquant'anni, non è invecchiata, ma si mantiene sempre viva e fresca. Con questo si dice anche che è poesia vera, come quella, appunto, che sa sfidare il tempo. La sua data di nascita coincide, realmente e idealmente, con l'Epifania del 1944, quando Menghini pubblica la seconda raccolta, *Parabola e altre poesie*, nella quale trova la sua autentica voce. È una data importantissima per la Svizzera italiana, in quanto il poeta poschiavino è tra i primi, se non il primo in assoluto, a far sua la lezione di maestri innovatori come Ungaretti, Saba, Montale e altri ancora. Ma Menghini, pur accogliendo questa lezione, sa poi anche muoversi in modo originale. Nel campo delle forme, egli spazia da quelle tradizionali chiuse come il sonetto o aperte come il verso sciolto[1], a quelle moderne del verso libero, e a quelle, che sono le ultime e più sue, dei poemetti, e specie di *O salutaris hostia,* dove tante brevi strofe, sommandosi, riescono a conciliare la densità del momento e il respiro della durata. Nel campo dei contenuti, trova subito il suo mondo, che è quello della valle natia e del ministero sacerdotale: valle e ministero che appaiono come una cosa sola, se è vero che i monti di Poschiavo, *sorgenti dall'acque, ed elevati al cielo*, per dirlo con Manzoni, sono simbolo della mente che si alza verso Dio.

Si può, a questo punto, citare una prima poesia, uno dei *Sonetti alla mia valle*, e forse il più straordinario.

Se la mia terra fosse una pianura
come un'altra lontana già veduta
sotto infiniti cieli o se sperduta
spiaggia marina; fosse una radura

dove il vento e il silenzio una paura
fanno di morte ed ogni cosa muta
appare ed ogni gioia si rifiuta
o nata appena più a lungo non dura,

non avrei vinta mai la mia tristezza
e immobile sarebbe la mia vita
giaciuta come l'ora che infinita

sembra su quelle terre senza il volo
alto delle montagne, con il solo
orizzonte che distrugge ogni altezza.

Ci sono, in questa rassegna, più paesaggi che si sovrappongono: la *pianura*, la *spiaggia marina* e, improvvisa e surreale, la *radura,* che forma una prigione solo in apparenza contrapposta agli *infiniti cieli,* perché anche questi sono a loro volta una prigione, come dice l'*orizzonte che distrugge ogni altezza,* una delle più grandi chiuse di sonetto. La vera contrapposizione si ha invece tramite il *volo/alto delle montagne*, che si inserisce a guisa

di cuneo, e insieme di respiro, nell'opprimente monotonia del tutto. Dal punto di vista formale, la liberazione avviene però già prima, col passaggio dalle quartine alle terzine, dove la lunghissima ipotesi *Se la mia terra fosse...* trova finalmente la risposta *non avrei vinta mai la mia tristezza*, e la sintassi, che pareva ferma, si rimette in moto, allo stesso modo che l'incubo si scioglie. Ma non senza che appaia un'ultima volta con «l'ora che giace infinita» e dà tanta più forza al *volo*. Si noti ancora, per finire, che il componimento è fatto di una sola frase, cioè che scorre senza mai arrestarsi, e così viene ad aprire, come tracimando dagli argini interni, quella che si usa definire la forma chiusa del sonetto.

Una seconda poesia che cito, non appartiene più al paesaggio, ma alla sfera intima del poeta, dove intima vuol dire anche religiosa. Di simili poesie, Menghini ne ha scritte più d'una, e si trovano disseminate, quasi come pietre miliari, lungo tutto il suo cammino, con tendenza a crescere verso la fine. Molto indicativa è la seguente:

Domanda antica

Anima insaziabile
di una vita che morte non conosca
non basta la preghiera
a nutrirti di pace?

Anima insanabile
di un male che si fa sempre più grande
chi darà pace
alla tua santa fame?

Passano le stagioni
senza portarti vecchiaia,
ogni minuto accresce la tua forza:
è questo forse l'inquieto preludio
della promessa eternità?

La *domanda antica* è insieme quella che l'uomo Menghini si è posto fin dall'inizio della sua esperienza e quella che l'umanità si pone da sempre nella sua più profonda aspirazione. Di qui, la forma essenziale del componimento, dove nessuna parola è di troppo e nessuna manca. Sono tre strofe di quattro versi che riposano sull'endecasillabo e il settenario, le misure classiche della metrica italiana, con variazioni tra il quinario e il novenario, così da ottenere un equilibrio tra il metro obbligato degli antichi e quello libero dei moderni. Le due prime strofe si chiamano per la rispondenza dei versi iniziali, *Anima insaziabile* e *Anima insanabile*, che segnano anche una progressione. La terza, con *Passano le stagioni*, si emancipa da questo schema e annuncia la vicina soluzione. È dunque una poesia perfettamente costruita. E anche una poesia coraggiosa, se osa dire che la preghiera forse non basta, che c'è una fame simile a una malattia inguaribile, che però non porta allo sfinimento, ma accresce la forza; ed è la forza di chi, non avendo ancora raggiunto la pace, si sente però in cammino verso l'eterno e proiettato in una dimensione mistica.

Ma si veda una terza poesia.

Gli angeli almeno in volo
oltrepassare potranno?
o i profeti penetrare
con la loro fatidica mente?
i santi con la tenace preghiera?
Non lo potranno: il mistero
(sovrumano sovrangelico)
è come un vento divino
che respinge ogni altra forza.
E l'aroma delle rose uccide,
e il dolore della morte
è nulla contro lo strazio
delle mistiche spine.

È la seconda lassa dei *Versetti mariani* (una delle ultime cose di Menghini), e per capirla si deve ricorrere alla prima, dove c'è l'immagine della *siepe fiorita* che circonda la Vergine. Raramente, nel nostro secolo, la voce della poesia si è levata con un accento così intimo e insieme così naturale. E non importa che si parli ancora di dolore, anzi di *strazio*, perché è quello inevitabile del mistico: un tale accento è il segno della pace, almeno per quanto l'uomo possa raggiungerla e la parola umana manifestarla.

* * *

Oltre che poeta, Menghini è stato anche buon traduttore di poesia. Lo dimostra il suo *Fiore di Rilke*, uscito a Poschiavo, nella tipografia di famiglia, come quarto volume della collana «L'ora d'oro» da lui stesso fondata. Questa collana, che fu interrotta a causa della sua morte prematura, non è l'ultimo dei suoi meriti. Essa è più o meno contemporanea alla «Collana di Lugano» curata da Pino Bernasconi e ne condivide pure l'intento: creare nella incolume Svizzera un libero spazio per le lettere italiane, che nella vicina penisola erano offese prima dal fascismo e poi dalla guerra fascista. A Lugano, videro così la luce opere come *Finisterre* di Montale, *Ultime cose* di Saba, *Le bandiere di carta* del bernese (ma cresciuto in Italia) Adolfo Jenni e *Né bianco né viola* del ticinese Giorgio Orelli. La collana di Poschiavo poté pubblicare, fino alla morte del fondatore, le *Rime scelte* di Petrarca, *Incantavi,* liriche, di Piero Chiara, *Senso dell'esilio*, liriche, di Remo Fasani, *Il Fiore di Rilke,* già citato, e segnalava come di imminente pubblicazione *Scrittori angloamericani* di Giancarlo Vigorelli, *L'estetica della reticenza nella «Divina Commedia»* di Reto Roedel, *«Le Grazie» di Ugo Foscolo (con testo)* di Giovanni Laini e *Poemetti sacri* di Felice Menghini. Era dunque concepita per durare e per espandersi, e avrebbe avuto un respiro più ampio della stessa collana luganese. Ciò che fu realizzato, basta tuttavia perché ne rimanga la memoria.

Il volume inaugurale, oggi come oggi, può lasciare perplessi. Ma non si dimentichi che Petrarca in quel tempo era il maestro degli ermetici e che stampare le sue *Rime* significava rendere di nuovo accessibile la bibbia stessa della poesia. Senza parlare dell'Introduzione di Aldo Borlenghi, illustre critico della scuola ermetica e poeta in proprio.

Incantavi, dal nome di cascinali sopra Luino, e sola opera in versi di Chiara, è qualcosa di più di un semplice episodio nella vita dell'autore, anzi rivela una sua vena lirica, che più tardi si anniderà nelle pieghe dei racconti. A noi rimane particolarmente cara, anche perché buona parte delle poesie furono composte nel nostro Paese, dove Chiara fu profugo negli ultimi anni di guerra.

In quegli anni, dal '44 la '45, nacque anche il mio *Senso dell'esilio*. È la mia opera prima, e ci tengo ancora oggi, anzi vorrei rivendicare, accanto a Jenni, Menghini e Orelli, la mia presenza tra i poeti nuovi della Svizzera italiana di allora. Tanto più che si tende, nel Ticino, a dimenticarlo, perfino nei *Cento anni di poesia nella Svizzera italiana*[2], antologia dove mi si dà un lusinghiero spazio, ma non si fa parola di *Senso dell'esilio*.

Ultimo volume uscito nella collana, e quasi suo degno coronamento, *Il fiore di Rilke*. Sono 56 componimenti del grande poeta, scelti dalle sue opere maggiori, con una preferenza, del resto confessata, per quelli di tema religioso. Menghini lascia da parte le *Elegie duinesi*, perché già esiste, scrive nella Nota, la versione, «bellissima, di Leone Traverso». Nel suo borgo di Poschiavo, egli non rimane dunque solitario, anche se la solitudine delle montagne nutre non poco la sua vocazione sia di sacerdote sia di poeta, ma conversa con altri poeti e letterati, come Chiara e Vigorelli, che in quel tempo gli furono vicini. Le traduzioni da Rilke sono il segno principale di questa apertura, quella che più ha arricchito la sua arte e, dopo le Sacre scritture, il suo mondo interiore. Nonostante qualche abbaglio nella comprensione dell'originale, esse sono un frutto maturo, e possono competere con le altre, sempre più numerose e in parte dovute a penne illustri, che di Rilke si sono fatte nella nostra lingua. Ma si ricordi che quella di Menghini era una delle prime.

Vorrei citare *Avvento*, forse la prima a venir tradotta[3], e in un certo senso simbolica, se si pensa al paesaggio che descrive e al messaggio che trasmette.

Advent

Es treibt der Wind im Winterwalde
die Flockenherde wie ein Hirt,
und manche Tanne ahnt, wie balde
sie fromm und lichterheilig wird;
und lauscht hinaus. Den weissen Wegen
streckt sie die Zweige hin – bereit,
und wehrt dem Wind und wächst entgegen
der einen Nacht der Herrlichkeit.

Avvento

Come un pastore nella selva il vento
sospinge il gregge dei candidi fiocchi.
Pensa l'abete ch'è ormai giunto il tempo
di accendersi di sante luminarie.
Devotamente ascolta e i rami allarga
sui sentieri nevati e arresta il vento.

L'albero è pronto. Cresce e si protende
alla veniente notte della gloria.

È leggermente accresciuta, da nove a undici sillabe, la misura del verso; ma ciò non determina un vero divario, perché le sillabe italiane, rispetto a quelle più dense del tedesco, sono in compenso più «agevoli», come già Dante le definiva[4]. Alcune parole hanno mutato il posto, come *ein Hirt – un pastore*, che in tedesco chiude la prima frase e in italiano invece la apre, ma, nonostante queste migrazioni, nessuna parola va perduta e tutte vengono a formare un nuovo e armonioso organismo. Non c'è anche nessuna aggiunta, salvo questa: *und wächst entgegen / der einen Nacht der Herrlichkeit – Cresce e si protende / alla veniente notte della gloria*, dove al movimento dell'albero teso verso il Natale, che in Rilke è il solo movimento, risponde in Menghini quello del Natale stesso, che è detto *veniente*. Una nota più scopertamente religiosa si osserva così nella versione del sacerdote-poeta, ma senza che si alteri l'originale. E su questa nota, che dimostra quanta autentica poesia e autentica fede ci sia anche nel Menghini traduttore, possiamo chiudere il discorso sull'«Ora d'oro». «D'oro», soprattutto, per il «fiore» sbocciato da un seme boemo e tedesco in una terra grigione e italiana.

Remo Fasani

NOTE

[1] La più rara è quella di *Pane secco,* che nell'antologia da me curata (*Felice Menghini, poeta, prosatore e uomo di cultura,* Locarno, Dadò, 1995, p. 8) ho detto composta di esametri, quando sono settenari doppi, di cui il primo sdrucciolo, un metro che risale addirittura a *Rosa fresca aulentissima, ch'apari inver la state,* del duecentista Cielo d'Alcamo.

[2] A cura di G. Bonalumi, R. Martinoni e P.V. Mengaldo, Locarno, Dadò, 1997.

[3] Dovrebbe aprire la raccolta, ma è preceduta da *Iniziale,* messa lì per il suo tema.

[4] *Convivio*, I, x, 13.

La prosa di Felice Menghini

Al convegno di Poschiavo dell'8 novembre 1997 ho parlato liberamente sulla scorta di una traccia. Su richiesta del testo devo ora ricostruire quanto ho detto in quell'occasione: la relazione rifletterà la sostanza del mio discorsetto, ma se ne scosterà nella forma.

Si tende a ricordare Felice Menghini in primo luogo come poeta, ma il suo impegno nella prosa, giornalistico, critico e creativo, non è stato inferiore. Nel Menghini poeta è facile rilevare una continuità, un approfondimento dei temi e un affinamento formale, da *Umili cose* a *Parabola* a *Esplorazione*. Il percorso del prosatore, e considero solo la parte creativa, contigua alla poesia, è meno lineare, e soprattutto è solo parzialmente noto.

Cominciamo col dire che Felice Menghini esordì con un libro di prosa: le *Leggende e fiabe di Val Poschiavo*. È un'opera precoce, pubblicata nel 1933, quando aveva 24 anni; *Umili cose*, il suo esordio in poesia, esce nel '28, ben 5 anni più tardi, ed è un'opera più acerba.

Lo stimolo alla raccolta delle leggende fu anche esterno, un concorso indetto dalla Pro Grigioni italiano; ma l'opera del giovane studioso e prosatore appare tutt'altro che occasionale. Già la prefazione testimonia della consapevolezza dell'autore, che si mette sì nella scia di Giuseppe Zoppi, il quale aveva raccolto le leggende ticinesi, ma si rifà alla grande tradizione del Romanticismo tedesco che valorizzò la poesia popolare e la tradizione folcloristica orale in genere, e rammenta naturalmente anche il Tommaseo che aveva studiato e divulgato la tradizione italiana.

Ma ecco che cosa dice ancora in quest'introduzione:

Nello svolgere queste leggende poschiavine, in parte davvero originali e in parte simili, più o meno, ad altre d'altri paesi (...), ebbi dinanzi alla mente i luoghi dove son nate e il popolo che le ha create; e solo per esso avrà il volumetto qualche valore. Anzi sta esso a testimoniare il sentimento poetico del popolo stesso. Il raccoglitore è un mezzo intruso e fa l'ufficio di chi mette in pubblico cose belle ma non sue, cose anzi che debbono tanta della loro bellezza alla loro segretezza: questo piacere, le leggende quando nascono e corrono fresche e rozze sulla bocca del contadino e del montanaro, è di pochi; ecco ora, per gli altri, il libro.

Si manifesta qui quella che sarà una costante della sua opera e della sua vita: l'amore per la sua terra, la stretta valle che alla bellezza naturale aggiunge la profondità della sua tradizione – della sua storia.

Il volume accoglie sedici tra fiabe e leggende, scritte con tono cordiale e conversevole, a volte scherzoso: quindi secondo le modalità canoniche del «raccoglitore mezzo intruso». Ecco come comincia ad esempio «La strega dalle tre teste»:

Il diavolo, che cerca sempre di compiere i suoi malefizi nei luoghi dove meno glieli vanno a disturbare, aveva scelto una volta la povera remota valle di Poschiavo, e l'aveva riempita d'una tregenda di streghe e stregoni. Per fortuna, tutta questa compagnia infernale, pur abitando in mezzo a quei buoni e pacifici montanari, un po' ignoranti, ma timorati di Dio, andava poi altrove ad esercitare i suoi indiavolamenti e le sue stregherie. Se no sarebbero stati subito scoperti e nemmeno il loro padre Satana li avrebbe scampati dal furore della povera gente della valle.

Naturalmente dietro il raccoglitore fa capolino l'apprendista scrittore, e ciò appare ancora più chiaramente quando la fiaba, come nel caso de «L'Angelo viola e l'Angelo nero», diventa un'occasione poetica:

«Scolorivan nella sera tutte le gran luci della terra e del cielo. Non più gli ori del sole sulle montagne e per le campagne; né i lucentissimi verdi dei boschi; né le porpore e gli azzurri nel cielo. Ma incombeva su tutto il creato e s'addensava via via miracolosamente il color viola apportatore di sogno e di nostalgia. E quando si spensero gli ultimi echeggi delle campane e delle voci umane, sorse dal mar viola dell'aria, vagamente profilato e grande, un bellissimo Angelo, vestito come l'aria vespertina; e venne a posarsi lentamente sul culmine di un'erta collina. Poi irruppe la notte e cangiò quel miracolo violetto in un mistero pauroso e nero.

Evidentemente i «buoni e pacifici montanari, un po' ignoranti, ma timorati di Dio» hanno sgombrato il campo, e la voce è quella del giovane scrittore che usa con accortezza e garbo lo strumento linguistico. Non ci stupisce ormai che tre delle leggende siano scritte in versi! Si tratta tuttavia di versi narrativi che non anticipano direttamente la successiva opera lirica.

Il secondo libro di prosa pubblicato dal Menghini intitolato *Nel Grigioni italiano* segue a sette anni di distanza, già in piena guerra, nel 1940. Felice Menghini era anche redattore del settimanale «Il Grigione Italiano», e le esigenze del mestiere gli avevano sciolto la penna. Le brevi prove sono pagine agili e fresche, con descrizioni di paesaggio e atmosfere di stagioni, riferite sempre all'ambiente consueto della valle. C'è un solo racconto breve, *La valanga*, che tratteggia una drammatica vicenda di contadini che portano d'inverno il fieno a valle. Per il resto non compaiono personaggi o persone, l'attenzione dello scrittore va ai fenomeni della natura, sentiti con intensità nel piccolo mondo della valle isolata; e oggi con i cambiamenti che anche da noi hanno trasformato tante cose, queste pagine rendono vivo il senso della vita di quegli anni lontani: ad esempio le pagine dedicate a *La Bernina*, col giallo trenino che sfida la montagna innevata, unico contatto invernale col resto del Cantone e della Svizzera, assumono un tono commovente e quasi eroico. Altre pagine descrivono altre stagioni e altri aspetti della valle, e le migliori formano lo sfondo delle liriche che andava scrivendo in quegli stessi anni. Sentiamo una pagina invernale, che però parla anche delle altre stagioni, l'inizio di *Bellezza della neve*:

Quando la stagione s'invecchia e la terra si fa brutta e brulla, ecco la provvidenza della bianca neve, che scende dal paradiso, dove tutto è candore d'innocenza, a ricoprire lo squallore del mondo morente.

C'è qualcuno, lassù, che non può vedere nulla di brutto, quaggiù: e ora ci fa piovere il verde della primavera, ora tutti i colori per l'estate e per l'autunno, e per l'inverno il bianco. Che cosa sarebbe mai la terra, senza la veste variopinta dei colori? E che sarebbe l'inverno, senza questo immenso, morbido, candidissimo ammanto, su cui si può riposare l'occhio inebriato dall'orgia dei colori autunnali, e sotto il quale la terra diventa uniforme, nasconde la sua nudità e la sua povertà, si addormenta e si riposa, per poter poi ridare agli uomini avidi del suo frutto, nuove bellezze e nuove ricchezze?

Ma bisognerebbe vedere la neve nel suo regno, e in quelle annate veramente invernali, in cui il gelo pare sia inesauribile nel suo lasciar cadere e cadere il bianco dono. Bisogna

veder la neve in montagna: e più si sale, e più la sua bellezza diventa ammirevole e incantatrice, misteriosa e senza confronto.

Questi di cui ho parlato sono i due soli libri di prosa che Felice Menghini pubblicò in vita. Manca un tassello essenziale, che è *Parrocchia di campagna*, un romanzo inedito (a sfondo autobiografico, o forse addirittura un diario, da quanto mi è stato detto). Deve essersi trattato comunque della prova di maggiore impegno, dove lo scrittore consegnò le prime esperienze pastorali di quando resse per un anno una parrocchia mesolcinese.

Il manoscritto, che io non ho visto, risale presumibilmente agli anni Trenta, e l'autore, contrariamente alle sue abitudini, lo tenne nel cassetto, per ragioni di opportunità. Pare infatti che l'inedito contenga qualche ritratto assai irriverente di parrocchiani o di notabili di quella valle. Certamente l'autore ci teneva: tant'è vero che poco prima di morire, come per un presentimento, ne pubblicò due brevi capitoli nella «Pagina culturale» che tenne per un paio d'anni ne «Il Grigione Italiano». Li ho ritrovati io quest'anno scartabellando nella collezione del settimanale, e li ho tolti dal loro sonno semisecolare facendoli pubblicare nei «Quaderni grigionitaliani», con qualche riga di commento che non sto a ripetere. È certo che stuzzicano la curiosità del lettore per la vivacità del racconto e per la qualità della scrittura, e tale era sicuramente l'intenzione dell'autore.

Anche dopo la sua improvvisa scomparsa Felice Menghini ci ha fatto dono di un frutto postumo, che è il più maturo e sapido. Nel 1948 Giuseppe Zoppi pubblicò presso l'Istituto editoriale ticinese di Bellinzona un'antologia di scrittori svizzero-italiani (proprio per Felice Menghini non poté chiamarli ticinesi) intitolata *Convegno*. Il professor Zoppi aveva riunito i contributi di alcuni giovani autori, e come sottolineava nell'introduzione li aveva lasciati liberi nella scelta delle pagine da proporre. Dunque Felice Menghini, morto in quel frattempo, aveva ancora potuto curare la scelta. Accanto ad alcune delle sue ultime poesie compare una breve prosa dal titolo *La fidanzata*. Si tratta di un ritratto psicologico intenso, di grande delicatezza, che non ha nessun rapporto con quanto aveva pubblicato in precedenza. Sono pagine di un sacerdote che scrive in prima persona come ragazza! Una ragazza che si fidanza, ma che si rende conto che la scelta è sbagliata. Il fidanzamento si rompe in modo drammatico, il ragazzo impazzisce infatti: e la fidanzata vive con serenità la sua situazione di fidanzata nel ricordo, e vede senza amarezza le sue compagne che si sposano e vivono le loro delusioni.

E concludo leggendo la pagina finale del racconto:

A trent'anni ero ancora bella e fresca come a venti, sentivo ancora dentro di me la giovinezza in tutto il suo splendore selvaggio. Il ricordo del fidanzato perseverava nella mia gioia come un fiore immortale, nutrito da un succo vitale che io sola sembravo possedere. Fino a quando sarebbe durata questa mia strana esistenza? Fino a quando avrei goduto di questo dono privilegiato? Non temevo ancora d'invecchiare. Non sarei mai rimasta sola. Temevano invece i miei parenti che a tutti i costi mi volevano vedere sposata; sistemata, dicevano. E si irritavano vedendo la mia impenetrabile calma, la mia ostinazione di fanciulla capricciosa. Lo posso dire sinceramente, e senza vanità: i cosiddetti partiti in ritardo non mi mancarono. Avrei potuto sposare cinque, dieci uomini. Uno per dito, mi dicevo alle volte, ridicoleggiando sulla mia strana sorte. Un ricco possidente

cinquantenne, un bellissimo impiegatuccio innamorato forse dei miei capelli biondo scuri, quasi bruni (una tinta mai vista, diceva lui), un grasso pizzicagnolo milionario dal nome imponente (Napoleone, che pazzia, la tua, innamorarsi di una vecchia fanciulla pazza!) e poi questo e quello ancora: li ricordo tutti come cari fanciulli d'infanzia, ombre svanite nel passato, colpi di vento che mi hanno appena appena sfiorata. Avrei forse potuto sposare un uomo che mi avesse lasciata fanciulla, come sempre ero stata, intatta nella mia solitudine fisica e spirituale. Ma quest'uomo esisteva solo nel mio desiderio, era solo creatura di un mio ricordo fantastico. La mia solitudine non è rassegnazione, non è superbia, non è incapacità d'amare: è una vita che io sola sono capace di gustare, una strana dolcezza che ingrandisce sempre più con gli anni e mi fa sorridere come una fidanzata ad ogni cosa che guardo e che tocco.

* * *

Ho poi approfittato dello spazio dedicato al dibattito per fare una breve aggiunta.

Ho tralasciato intenzionalmente di parlare del Menghini giornalista e del critico.

Ricordo che Felice Menghini si laureò alla cattolica di Milano con una tesi su Paganino Gaudenzio. Ma poi oltre che redattore del settimanale locale «Il Grigione Italiano» fu anche collaboratore dei «Quaderni grigionitaliani» e dell'«Almanacco dei grigionitaliani». Tuttavia la sua collaborazione più importante fu quella alla Pagina culturale del «Giornale del Popolo» di Lugano, dove aveva pubblicato, prima di raccoglierle in volume parecchie delle sue poesie. Questa Pagina culturale usciva all'epoca una volta al mese e contava varie collaborazioni letterarie anche prestigiose. Qualche anno fa uno studente della Facoltà di lettere dell'Università di Friburgo fece un cosiddetto *mémoire* con i regesti di questa Pagina culturale dagli anni Trenta ai Cinquanta, agevolando così la consultazione. Risulta che Felice Menghini collaborò con buona frequenza: e, oltre alle poesie, vi pubblicò anche prose autobiografiche, recensioni, articoli di critica letteraria. Data anche la sua repentina scomparsa, sarebbe utile esaminare tutti quegli interventi, che forse meriterebbero di essere riproposti.

Voglio inoltre ricordare una cosa che mi disse con molto rammarico oltre un quarto di secolo fa il compianto dott. Gian Gaetano Tuor, amico di don Felice Menghini e mio predecessore alla Radio della Svizzera italiana: poco prima di morire Felice Menghini gli aveva dato per una trasmissione radiofonica una lunga *Lauda natalizia* sceneggiata in versi, che era purtroppo andata persa, e a nulla avevano portato le sue ricerche. All'epoca non si facevano ancora le fotocopie, e i manoscritti erano più a rischio di oggidì. L'unica possibilità di ricupero penso siano eventuali appunti o brutte copie rimaste tra le sue carte.

Ho poi appreso nell'intervallo che *La fidanzata* di cui ho parlato è una sorella di don Felice Menghini cresciuta da parenti della famiglia a Roma, e oggi presente alla manifestazione!

Franco Pool

A cinquant'anni dalla morte di don Felice

Ringrazio per l'onore di poter parlare in questa manifestazione commemorativa per il cinquantenario della morte di don Felice Menghini.

Una manifestazione doverosa non meno di quella tenuta in occasione del trentennale della morte nel 1977 all'Albergo Suisse sempre qui a Poschiavo. Per quella ricorrenza la PGI aveva pubblicato l'antologia «Poesie» in edizione bibliofila presso l'editore Maestri di Milano. Erano presenti allora tante persone che oggi sono assenti e in parte defunte: il presidente centrale Guido Keller, Riccardo Tognina che si era fermamente impegnato per la pubblicazione, Piero Chiara, che l'aveva curata; Giancarlo Vigorelli, una presenza-assenza molto importante nel carteggio Menghini-Chiara, e nell'officina letteraria di don Felice intorno al 1945; Dino Giovanoli, che aveva scritto l'introduzione a «Senso dell'esilio» di Remo Fasani; Remo Fasani, che a sua volta aveva pubblicato la sua prima indimenticabile raccolta di poesie.

Presente allora e oggi, e questo mi fa particolare piacere, Franco Pool, che aveva curato l'antologia «Poesie» insieme a Piero Chiara, dotandola di un'introduzione critica considerata ancora oggi di valore fondamentale. Su tutto aleggiava il rimpianto e il ricordo di don Felice – si era allestita persino una mostra dei suoi notevoli quadri –, e Chiara, sull'onda del successo, brillante conversatore, monopolizzava l'attenzione, incantava tutti con un fuoco d'artificio di aneddoti e battute. A un certo punto il presidente Keller era stato colto da un malore e il sottoscritto, essendo allora vicepresidente, aveva dovuto sostituirlo e tenere un discorso di circostanza e di ringraziamento. Costretto a improvvisare ed essendo incantato da Chiara, ricordo di essermi rivolto solo a lui, di non aver ringraziato gli altri protagonisti del convegno per il loro contributo. In seguito mi sono sentito frustrato come il sarto del Manzoni che davanti a Federico Borromeo aveva saputo dire solo «si figuri». E adesso colgo l'occasione per riparare a quella gaffe e per ricordare il contributo fondamentale di tutti, in particolare di Riccardo Tognina e di Franco Pool per la riuscita di quell'antologia, e Gustavo Lardi, allora presidente della Sezione PGI di Poschiavo.

Nel frattempo Remo Fasani ha dedicato al nostro poeta il secondo libro della collana della PGI «Felice Menghini, poeta, prosatore e uomo di cultura». In vista del cinquantenario della morte, è questa l'opera fondamentale che è stata dedicata al nostro poeta e in questo libro Fasani mette in rilievo l'importanza dell'attività di Felice Menghini come uomo di cultura, l'importanza della sua collana «L'ora d'oro» per la letteratura del Grigioni italiano. Mi dispenso dall'enumerare i volumi della collana in quanto chi ha parlato prima di me ha già fatto l'elenco completo delle opere pubblicate e di quelle che al momento della disgrazia erano in preparazione.

Ora, una delle più belle testimonianze della stagione de«L'ora d'oro» è costituita proprio dalle lettere di don Felice a Piero Chiara, che già Fasani e altri avevano consultato per i loro studi. Ritenendo che potevano interessare a tutti, le abbiamo pubblicate sui QGI in occasione del cinquantesimo anniversario della sua morte. A dire la verità, con questa iniziativa speravamo di riuscire a far saltar fuori le risposte di Chiara, ma inutilmente. Così dobbiamo accontentarci di questa corrispondenza unidirezionale,

dalla quale non è però difficile desumere il rapporto che si andò sviluppando tra il narratore luinese e il nostro poeta.

Questa corrispondenza va dal 23 febbraio al 16 ottobre 1945. Ci sono i soliti convenevoli, dai quali si capisce quanto le missive fossero gradite all'amico. I temi ricorrenti sono il loro incontro, la correzione delle bozze di *Incantavi*, i comuni amici e collaboratori come Vigorelli e Borlenghi, i progetti culturali, lo smercio dei libri, i successi raggiunti o sperati, il desiderio di sfondare anche in Italia, progetti di riviste e di operazioni editoriali; non mancano accenni ai poeti allora emergenti come Remo Fasani, a fatti contingenti, come la fine della guerra, richieste di aiuto per terze persone perseguitate dalla sorte al momento che Chiara rientra in Italia. Ma ci sono anche confidenze per quanto riguarda l'attività di giornalista e poeta, e il desiderio di promuovere una cultura veramente cristiana, la collaborazione ai *Quaderni Grigionitaliani*, alla «pagina culturale» del Grigione Italiano, alla «pagina letteraria» del *Giornale del Popolo*.

Distaccato all'inizio, il tono si fa sempre più cordiale a mano a mano che si va avanti nel tempo e si sente nascere l'amicizia. Nella lunga lettera del 16 luglio Menghini apre il cuore all'amico. Gli parla di S. Agostino, gli fa confidenze concernenti la sua vocazione sacerdotale, i suoi ideali religiosi e culturali, la sua lotta contro l'imperante conformismo, lo invita come altre volte ad essere suo ospite a Poschiavo. Nell'ultima lettera del 4 ottobre 1945 parla dei successi della sua collana nel canton Ticino.

Rinuncio a proporre degli stralci in quanto tutte le lettere si possono leggere nel numero di luglio del 1997 dei *Quaderni Grigionitaliani*.

Quali furono le reazioni del suo interlocutore? È vero che non disponiamo delle lettere, ma Chiara ha lasciato varie altre testimonianze che confermano quanto sinceramente ricambiasse la fiducia, la stima e l'amicizia del Menghini.

Chiara fornisce a don Felice articoli per la «pagina culturale» del Grigione Italiano. Va a trovarlo a Poschiavo ed è suo ospite nel 1946. Ci ritorna due anni dopo la disgrazia per vedere la tomba e la famiglia. «Per vedere più chiaro in lui» va a visitare don Filippo a Soazza. Collabora con i *Quaderni* fino al 1957 (e i QGI stanno ora pubblicando la tesi di dottorato che Giancarlo Sala gli ha dedicato). Trent'anni dopo la morte di Menghini, Chiara, che nel frattempo ha raggiunto il successo a livello nazionale e internazionale, è di nuovo a Poschiavo per ricordarlo degnamente. Ma la testimonianza più toccante della loro amicizia è contenuta in un articolo sui QGI 1954/55 n. 3, intitolato «Due incontri e un addio» (ripreso con qualche variante in un elzeviro sul *Corriere della Sera*, in *Helvetia Salve*, Ed. Casagrande Bellinzona, come «Ricordo» nella prefazione dell'antologia «Poesie»). È la rievocazione della prematura scomparsa dell'amico e la migliore risposta globale alle lettere di don Felice, come ognuno potrà vedere leggendo la parte centrale che ripropongo.

L'ultima volta che vidi Felice Menghini fu un anno prima della sua morte, a Poschiavo. Restai tre giorni in casa sua, cioè nella Casa Parrocchiale. Mi aveva assegnato una stanzetta al primo piano, con la finestra che dava nell'orto conchiuso, sopra il suo studio. Una vera camera da prete, con qualche libro sul comodino: Una «Vita del beato Colombini» scritta da Feo Belcari, un Vangelo e il «Secretum» del Petrarca. C'era una candela,

in caso di bisogno, un lavabo col piano di marmo e la brocca piena d'acqua con l'asciugamano sopra, e nell'angolo di fianco alla porta, un lettino di ferro, nero, agghiacciante. Lungo la parete del corridoio correva una libreria alta fino al soffitto con tutto quanto si poteva desiderare di letteratura italiana contemporanea, comprese le raccolte complete della «Voce», di «Lacerba», di «Letteratura» e del «Frontespizio». Mi portai in camera, passando, un po' di quei fascicoli.

Il giorno del mio arrivo lo vidi poco, tante erano le sue incombenze sacerdotali. Girai da solo per le strade di Poschiavo, uscii ed entrai più volte dalla Canonica, assaporando la strana atmosfera di quella piazzetta senza sole, di fianco alla Chiesa, dove si apriva la soglia della sua casa di religioso appartato che non vuole più calore d'intimità familiare, ma solo la vicinanza con la sua Chiesa, con l'Ossario che le sta di fianco, col campanile che rintocca per tutta la Valle.

L'altra sua casa, quella sul fiume, poco lontano, dove stava la madre coi fratelli e le sorelle, era rimasta in una delle sue prime poesie, come un rimpianto superato:

Era letizia la vita, la casa
tiepido nido d'uccelli tra il verde,
nel sole: lunghi e incantati quei giorni.
Or lunga pena è la vita e la casa,
non più quella sull'acqua e tra le piante,
in sé mi chiude senz'aria né luce
come un freddo, sigillato sepolcro.

Entravo e uscivo, in quei giorni, dalla Canonica, quasi per sentire un po' della sua vita tra la Chiesa e la casa, che era anche Ufficio Parrocchiale: per rendermi conto delle sue ispirazioni poetiche venute a condensarsi intorno a motivi religiosi nuovi e antichi, accolti come risoluzione di una lunga e ansiosa ricerca. Ricordavo:

Dov'è quaresima, la tua tristezza?
Gioia di questo giorno: già nell'aria
è come un'iride di primavera...

La sera del primo giorno cenammo in compagnia d'un frate bergamasco che era venuto a Poschiavo per le predicazioni. Si stava in una saletta da pranzo ricavata in corridoio con tramezzi di legno lucido e vetri bianchi: un vero angolo di refettorio, un ritaglio di Seminario. Si mangiava sotto la luce gelida di una lampadina che illuminava dall'alto i capelli biondastri di Don Felice e la testa rapata ma nerissima del giovane frate. Non potendo parlare di cose letterarie, lasciammo la parola al frate che raccontava meraviglie del suo convento e del Noviziato annesso dove decine di giovani si preparavano a prendere il cordone. Tra una parola e l'altra seppi che l'indomani sarebbe partito portandosi via un ragazzo di Poschiavo che aveva manifestato un'improvvisa vocazione. Ne parlava con allegrezza, tutto compiaciuto. Don Felice lo secondava prudentemente, e mi parve di scorgergli in viso una certa ansietà per il piccolo montanaro che l'indomani mattina avrebbe intrapreso il suo viaggio verso la pianura, lontano dalla madre e dai suoi monti. Capii che quasi gli rimordeva d'averlo lasciato andare così presto, forse non ancora ben

rassicurato nella sua scelta; e quella incertezza davanti alla tranquilla e facile compiacenza del frate, mi scoprì la dolcezza del suo animo, così facile alle ombre della tristezza.

Dopo cena leggemmo insieme negli ultimi libri di poesia che gli avevo portato dall'Italia. Erano le poesie di Sereni, di De Libero, di Gatto, di Luzi: le prime apparse dopo la guerra.

La sera prima della mia partenza, che doveva avvenire al mattino, Menghini mi salutò subito dopo cena scusandosi di dover andar via prima di me: lo venivano a prendere alcuni amici alle prime ore di notte per una partita di caccia in montagna. Era appassionato a quelle imprese, e l'attesa lo eccitava come un ragazzo. Mi fece vedere un fucile, e gli vidi negli occhi la fermezza del tiratore che scorre via con lo sguardo, sulla canna dell'arma per appuntarlo lontano, dove ha visto il bersaglio. Mi disse che avrebbe tirato alle marmotte che appaiono fischiando sulla porta delle loro tane.

Uscendo a fare due passi dopo cena vidi l'automobile dei suoi amici che girava dietro la Canonica.

Dormii l'ultima notte nella cameretta alla quale mi ero assuefatto e lessi qualche pagina del «Secretum», quel dialogo che il Petrarca scrisse nella solitudine di Valchiusa e dove immagina di discutere con S. Agostino in un serrato contrasto che scende nel vortice segreto del suo mondo interiore e svela le lotte e le sofferenze della sua anima tormentata. Mi soffermai, nella lettura, a quella pagina dove Agostino rivolgendosi al poeta dice: «Ogni qualvolta vedi succedere ai fiori della primavera le messi estive, e ai soli estivi il tepore dell'autunno, e alle vendemmie autunnali le nevi dell'inverno, pensa: Queste cose passano ma per tornare ripetutamente; mentre io vado per non tornare mai più».

Ogni qualvolta miri al tramontar del sole allunghi le ombre del monte, pensa:

«Ora, col fuggir della vita, si stende l'ala della morte».

Quel libretto, che è tutto una difesa della vita davanti alla contemplazione della morte, e nel quale il dramma intimo del Petrarca diventa il dramma del poeta religioso, doveva essere una delle letture preferite di Don Felice. E quell'avermelo messo a portata di mano, mi sembra un'indiretta ma profonda confidenza.

Mentre io leggevo, lui camminava tra le rocce verso il rifugio da dove sarebbe uscito all'alba per la caccia, immerso per un giorno in quella natura che amava quasi come contrapposizione alla sua vita contemplativa e dove cercava – come il suo Petrarca – il silenzio dei luoghi «ove d'altra montagna ombra non tocchi».

Un anno dopo, partì forse allo stesso modo per la montagna dalla quale fu riportato, senza vita, sulle braccia degli amici. Ci ripensai dopo la notizia della sua morte; e mi sembrò che fra la partenza di quella sera, mentre io restavo alla Canonica a leggere il suo «Secretum», e l'ultima giornata della sua vita, non fosse passato altro tempo...

Massimo Lardi

Due imprese editoriali: «L'ora d'oro» di Felice Menghini e la «Collana della Pro Grigioni Italiano»

Felice Menghini unisce idealmente (l'accostamento, mi si creda, non vuole essere di circostanza) due collane di libri nate e prodotte nel Grigioni italiano: quella de «L'ora d'oro», nata a metà degli anni Quaranta, e quella della «Pro Grigioni italiano», inaugurata mezzo secolo dopo, nel 1994.

De «L'ora d'oro» don Menghini è stato meritorio e intelligente promotore; nella collana della «PGI» il sacerdote-poeta ha trovato un degno posto, grazie alle amorose premure e alla solerte attenzione di Remo Fasani, nel secondo dei quattro volumi fin qui pubblicati. Non sembri troppo affrettato, o superficiale, l'accostamento. Anche perché gli intendimenti che avevano portato il Menghini a volere con tanta caparbietà e determinazione una collana di opere letterarie sono in sostanza gli stessi che, cinquant'anni più tardi, hanno determinato il varo della «Collana della PGI». Sono cambiati, e di molto, i tempi, questo è vero. «L'ora d'oro» fu varata quando ancora l'Europa era devastata da una guerra folle e terribile: e la poesia, a Poschiavo come a Milano, voleva essere innanzitutto viatico e messaggio di speranza e di libertà. Ma allora come oggi si sentiva il bisogno di gettare dei ponti, di «dare maggior impulso», come scriveva don Felice a Piero Chiara, «a tutta la vita culturale della Svizzera italiana». Ecco pertanto il Menghini che, con le sue edizioni, porta a Poschiavo (certo con l'intento di promuovere la cultura, ma anche e soprattutto di diffonderla) le rime del Petrarca e di Rilke; eccolo chiamare alla collaborazione studiosi aperti e di prim'ordine (come Giancarlo Vigorelli e Aldo Borlenghi); eccolo ancora accogliere i versi di chi – come Piero Chiara – viveva esule in Svizzera; eccolo ancora dare spazio a un giovane promettente poeta (il tempo gli avrebbe poi dato ampiamente ragione) come Remo Fasani.

Non è difficile vedere – guardando a quella lontana esperienza, pur in un clima assai diverso ma per certi aspetti non meno facile – quanto da vicino la nuova Collana della «Pro Grigioni Italiano» si ricolleghi, e non soltanto idealmente, al sogno di don Menghini: cercando, come si sforza di fare (e continuerà a fare anche in futuro), di rinvigorire i rapporti culturali – e la reciproca conoscenza – fra le valli italofone grigionesi, il Ticino, il resto della Svizzera e l'Italia; chiamando a collaborare scrittori e studiosi anche non grigionesi, ma di prim'ordine (come Giuseppe Pontiggia, Giovanni Bonalumi, Michelangelo Picone); recuperando nomi e argomenti dimenticati o poco noti; sforzandosi di dare spazio alle forze più giovani e promettenti. Facendo in modo, insomma, che il «senso dell'esilio» – patito, culturalmente almeno, da qualcuno – possa ulteriormente e progressivamente affievolirsi; e che le distanze geografiche debbano cancellarsi, o almeno ridursi, per opera di reti culturali sempre più dirette, rapide ed efficaci. In quattro anni di lavoro la «Collana della PGI» ha prodotto altrettanti volumi: *Di libri mai nati* di Grytzko Mascioni (nel 1994); un'ampia antologia di scritti di don Felice Menghini (nel '95); una silloge di racconti di Paolo Gir (nel '96); e, freschi di stampa, gli *Scritti danteschi* di Giovanni Andrea Scartazzini. Sono certo che se don Felice Menghini fosse ancora vivo guarderebbe con favore, innamorato com'era della cultura, questa giovane Collana; e sarebbe soprattutto molto fiero che il seme da lui gettato mezzo secolo fa non

sia morto sotto la tragica frana caduta in montagna, ma abbia ripreso a dare quei frutti che il parroco di Poschiavo amava raccogliere e distribuire agli amici e agli amanti della poesia. Continuando a sostenere la «Collana della PGI», insieme al lavoro della Commissione editoriale ad essa preposta, la «Pro Grigioni Italiano» rinnova continuamente la memoria e i principi dell'uomo che oggi meritoriamente e doverosamente si ricorda. E ne onora insieme, come è giusto e auspicabile, l'entusiasmo, l'impegno, il lavoro.

Renato Martinoni